



Intervista



Silvio Benedetto

“Così scandalizzai la città col mio Cristo al Politeama”

PAOLA NICITA

Se è vero che tutti i Sud del mondo si somigliano, è pur vero che alcuni si somigliano di più: e la Sicilia è un'altra Argentina nei ricordi di ieri e oggi di Silvio Benedetto, artista sudamericano che si divide tra pittura, installazioni, teatro, con una predilezione per azioni performative d'impatto, che coinvolgono le persone in maniera diretta. E a volte scandalosa. Silvio Benedetto, classe 1938, vive in Italia dal 1961, e ha scelto la Sicilia per realizzare molte delle sue creazioni e performance: dalla *Divina Commedia* dipinta sui massi, a Campobello di Licata, realizzata dal 1990 ad oggi, al "Convivio d'inverno" con murales, teatro e mostre appena inaugurate a Casteldaccia. È uno che ha fatto teatro da pioniere in città, con Perriera, Nino Gennaro, Massimo Verdamastro e che ha dato più di una volta una scossa a Palermo con la sua arte provocatoria.

Lei ha girato il mondo ma il legame con la Sicilia appare imprescindibile: ci racconta perché?

«Sono nato in Argentina da nonni siciliani, originari di Avola e Caltagirone: il nonno Benito Caldarella era un fotografo, ritrattista di presidenti e artisti, aveva

brevettato alcuni effetti speciali. I miei genitori erano di Torino: mia madre Adela Caldarella era pittrice, ceramista e attrice, mio padre Juan Valente Benedetto era attore e giornalista, fondò la prima associazione di giornalisti a Buenos Aires. I nonni erano cattolici, i miei genitori protestanti e valdesi.

“Facevo teatro negli appartamenti di vicolo Marotta dietro l'Hotel Centrale, con Perriera e Sollima

La Palermo di oggi? Vedo nei giovani la stessa luce negli occhi che avevamo noi negli anni Settanta”

Per me l'idea della differenza, dell'emigrazione, del viaggio, coincidono con la mia stessa vita e famiglia: niente di più naturale».

La prima volta che è stato in Sicilia?

«Negli anni Settanta, invitato a Bagheria da Guttuso; avevo una mia attività artistica già ben avviata, gallerie a Roma, avevo ricevuto dei premi importanti. Guttuso mi propose di realizzare una mostra a Palazzo Inguaggiato: lì conobbi Giuseppe Tornatore, iniziammo a fare insieme studi sugli ultimi futuristi, sul poeta Giacomo Giardina».

A Palermo invece il suo arrivo nel 1974 coincide con il grande scandalo del monumentale Cristo del Politeama, vuole ricordare di cosa si trattò?

«Io non avevo idea che sarebbe successo tutto questo trambusto. Ero in viaggio per Palermo, per vedere la mostra dell'amico Corrado Cagli; ho incontrato un signore che lavorava al Comune, credo si chiamasse Pullara: anche lui era appassionato d'arte e gli raccontai un mio progetto, perché avevo realizzato un Cristo di 33 metri e gli dissi che mi sarebbe piaciuto esporlo a Palermo. Mi disse che mi poteva aiutare solamente con una struttura di tubi d'almine, da installare in piazza Politeama, sulla quale montare i pannelli, a me sembrò perfetto. La notte del 24 dicembre con l'aiuto di



Ieri e oggi
Il Cristo del Politeama di Silvio Benedetto
Sopra, l'artista argentino

Il ritorno in Sicilia dell'artista argentino con una mostra a Casteldaccia
L'installazione del 1974

alcuni amici venuti da Caltanissetta, montammo l'opera: era il Cristo dei minatori, una figura sofferente dal corpo provato. Ero interessato al tema del dolore, avevo realizzato dei lavori sui minatori anche in Argentina. Ma quando la mattina la città si svegliò successe una confusione terribile: quello non era certo il Bambinello natalizio che il Comune – erano gli anni di Ciancimino – si aspettava. E così, arrivarono gli operai mandati dal Comune e lo smontarono in giornata. Iniziarono le raccolte delle firme, pro e contro: firmarono a favore tra gli altri Dario Fo, Matta, Zavattini; il giornale L'Orca titolò "Povero Cristo che non trova pace", insomma tutti ne parlarono. Ma io avevo regolari permessi e tutto in regola, non fu un colpo di mano».

Un paio d'anni dopo, ha dato vita sempre in città al Teatro del Vicolo, anche qui sfidando i benpensanti...

«A Buenos Aires era pratica comune realizzare spettacoli in luoghi che non fossero teatri, gli appartamenti ad esempio, e così pensai di farlo anche a Palermo. Entrambe le città mi sembravano sorelle, che cadevano e si rialzavano. Mi diedero alcuni appartamenti malconci in vicolo Marotta, dietro l'Hotel Centrale: era un luogo abitato da gente che aveva difficoltà, c'erano prostitute, non era certo Hollywood, ma il bello era questo. Nel pomeriggio si tenevano i "colloqui teatrali" per strada, la sera c'erano gli spettacoli. Realizzammo *Il Signor X* di Michele Perriera con Giovanni Sollima, *Viaggio nel paese dei Tarahumara* di Artaud con Nino Gennaro, *La visita* con Alida Giardina e Massimo Verdamastro e *La Madre Argentina* con Olga Macaluso. Fu molto bello, venivano tante persone, eravamo un'alternativa ai cartelloni dei teatri ufficiali. Con Verdamastro, da allora, abbiamo continuato a lavorare insieme».

Che ricordo ha di Michele Perriera?

«Una persona straordinaria, abbiamo fatto tante collaborazioni insieme, oltre al Teatro del Vicolo: anche attraverso le mie scenografie, nello studio per *Morte per vanto*. Ricordo una sua frase: "Memoria come futuro". Ovvero, non cristallizziamo le cose».

Come trova adesso Palermo?

«Mi ricordo che spesso quando si faceva qualcosa, di fronte alle difficoltà, la frase ricorrente era: "Ma chi me l'ha fatto fare?". E questo bloccava tutto. Tutti attendevano che le cose arrivassero da fuori: spettacoli, mostre. Perché invece non produrle qui, credendo nelle proprie forze? E di questo siamo colpevoli noi artisti, quando preferiamo andare alla Biennale di Venezia anziché in una piccola città: sarebbe quello il vero lavoro per avere dei frutti. Però alcuni anni fa sono venuto a Palermo per ricevere il Premio Nino Gennaro (per il SiciliaQueerFilmFest, ndr). Sa una cosa? In quell'occasione ho visto nei giovani che erano presenti la stessa luce negli occhi che avevamo noi, ragazzi in quegli anni Settanta, quando volevamo cambiare il mondo».